

UNO STUDIO FONDAMENTALE SULL'AUTISMO SCHIZOFRENICO

M. ROSSI MONTI

Questo, di Arnaldo Ballerini, è un libro sull'autismo schizofrenico ed insieme sull'empatia. Il sottotitolo allude alla sostanziale differenza che intercorre tra la condizione dell'eremitaggio e quella dell'autismo schizofrenico; mettendo subito in chiaro che l'autismo schizofrenico non può essere ricondotto alla semplice nozione di isolamento, come, sull'onda della tendenza ad operationalizzare i sintomi, si tende troppo spesso a fare. Il fenomeno eremitico infatti è caratterizzato dall'isolamento sociale, da una interruzione-sospensione dei rapporti personali. Ma questo non coincide con l'evanescenza dell'altro nell'orizzonte dell'eremita. Isolandosi, l'eremita resta infatti paradossalmente in contatto con gli altri, con l'ambiente; non abbandona affatto il mondo e la cultura condivisa intersoggettivamente fondata; al contrario, la particolare posizione dell'eremita ha senso in stretta relazione con tutto questo. Da queste prime considerazioni emerge l'assoluta insufficienza d'una riduzione del concetto psicopatologico di autismo alla categoria dell'isolamento, ritiro sociale, o anche di quello che la psichiatria contemporanea chiama impropriamente sintomo "negativo", riferendosi a quell'insieme di comportamenti che dovrebbero essere presenti, ma che invece nel malato d'autismo non lo sono.

La psichiatria clinica odierna reca ancora le tracce dei fondamentali contributi che la psicopatologia continentale ha

dato alla conoscenza delle psicosi (anzi, potremmo dire che ancora si fonda su di essi: basta vedere i criteri diagnostici per la schizofrenia nel DSM-IV): ma le nozioni che la psicopatologia di ispirazione fenomenologica aveva messo a fuoco sono state trasposte in un ambito oggettivabile, contribuendo ad innalzare il grado di affidabilità intersoggettiva della diagnosi, a prezzo di una ipersemplicizzazione che talora comporta una perdita di contenuto conoscitivo di livello non accettabile. Del concetto di depressione vitale resta soltanto il riferimento alla qualità somatica di un vissuto depressivo che annega nel *mare magnum* della depressione; della nozione di autismo, messa a fuoco da Eugen Bleuler sostanzialmente alla definizione di schizofrenia, resta soltanto una vaga eco nei sintomi negativi, che, come gusci comportamentali vuoti, darebbero conto del versante comportamentale dell'autismo. Ma dell'autismo si è perso il senso ed il merito del libro di Ballerini è di andarlo a recuperare passo dopo passo, fino a farne lo sfondo sul quale pensare addirittura la schizofrenia nel suo complesso: «l'autismo appare così, a livello pervasivo di assolutizzazione di un'unica maniera di essere, come il nucleo patoplastico della schizofrenia, per poi tradursi in fenomeniche delle quali il ritiro può essere solo una modalità comportamentale e il ripiegamento su se stessi un bisogno coattivo e assieme una difesa» (p. 154).

Proprio per la difficoltà di derivarne criteri diagnostici operazionalizzati, il concetto di autismo, una delle pietre basali sulle quali è stata edificata la nozione stessa di schizofrenia, è caduto a lato della moderna nosografia che lo ha completamente dimenticato. Non troverete infatti alcuna traccia di questo concetto nella moderna nosografia psichiatrica. Tanto che quando si parla di autismo si tende quasi invariabilmente a pensare all'autismo infantile. Per questo nelle prime sei righe della "Introduzione" l'Autore sgombra il campo da ogni possibile fonte di confusione: nonostante il termine coniato da Bleuler sia scomparso dall'orizzonte della psichiatria e sia stato adottato dalla neuropsichiatria infantile, Ballerini intende riprendere il filo interrotto dell'autismo schizofrenico e parlare dell'autismo come tratto persistente e tipico dell'adulto, come sfondo personologico di vari percorsi, che possono rimanere nell'ambito dei disturbi di personalità o estendersi fino alla psicosi schizofrenica vera e propria.

Un approccio alla questione-autismo così impostata è possibile solo adottando un'impostazione psicopatologica di tipo

fenomenologico-oggettivo. Infatti l'autismo non si declina sul piano dell'“accadere psichico reale e cosciente” che Jaspers considera il vero e proprio oggetto di indagine della psicopatologia. Proprio in conseguenza di questa impostazione «tutto quello che può essere frutto dell'intuizione della psichiatria fenomenologica al di là o al di fuori del fluire delle esperienze nella coscienza del malato è rimasto ai margini della psicopatologia (...) Così è accaduto per l'autismo: un concetto, un'intuizione, una visione che non si enuclea da un'analisi del vissuto delle persone» (p. 58). In questo senso il metodo della psicopatologia fenomenologico-soggettiva jaspersiana non riesce a dire niente di più sull'autismo di quanto non abbia già detto Bleuler; del resto Kurt Schneider, campione dell'applicazione clinica di questo metodo, non spende una parola sull'autismo. È solo con la psicopatologia fenomenologico-oggettiva e antropologica che è possibile recuperare il concetto di autismo nella sua globalità, considerandolo «come un fenomeno che riguarda primariamente la costituzione dell'Io, un problema egologico, a livello ontologico», caratterizzato da una carenza di fondazione trascendentale dell'Io, del suo accordo con la realtà intersoggettiva e da una evanescenza della ovvietà del mondo e dell'altro.

Un approccio oggettivo-comportamentale infatti prende in considerazione evidenze cliniche come l'isolamento, l'appiattimento affettivo, il ritiro, il silenzio, la riduzione della interazione con gli altri, ma tutto questo, anche se più facilmente obiettivabile, non ha niente di specifico, nel senso che trascorre dall'ambito della vita psichica non-psicotica a quello della psicosi affettiva o schizofrenica. La specificità dell'autismo non la si può apprendere dal rilievo dei suoi tratti sintomatico-comportamentali. Richiede un approccio fenomenologico. La psicopatologia soggettiva jaspersiana ha dato insuperabili contributi alla conoscenza del delirio primario, di quelli che oggi si chiamano “sintomi positivi” delle psicosi, ma si è arrestata di fronte all'autismo, incoraggiandone qualche volta una concezione che tende pericolosamente a confondere autismo con fantasticherie deliranti e quindi assimilandolo ancora una volta al delirio (come del resto l'originaria definizione bleuleriana incoraggiava a fare). Sul piano dei vissuti la psicopatologia soggettiva può consentire di cogliere esperienze di depersonalizzazione auto, somato, allopsichica che possono costituire i segnali di una insicurezza ontologica dell'Io e dei

suoi confini ma che restano tuttavia aspecifiche. L'essenza dell'autismo, se così si può dire, si coglie invece mediante l'approccio della psicopatologia fenomenologica oggettiva, dato che l'autismo non è un sintomo né è tantomeno un vissuto.

Si tratta invece di rappresentarsi le caratteristiche del mondo autistico in cui la persona abita; pensando al "chi è", al "come è", al "mondo in cui vive" una certa presenza. Il caso letterario dello scrivano Bartleby, tratto da un racconto di Melville (1853), dà consistenza a questo mondo, alla sua forma. Il mondo dell'autismo è sostanzialmente un mondo caratterizzato da un disturbo profondo dell'empatia nel senso di Edith Stein. L'empatia nel linguaggio abituale della psicologia clinica viene identificata con la comprensione: in questa accezione il termine viene usato nella fenomenologia soggettiva jaspersiana che usa come strumento prevalente di conoscenza l'immedesimazione e la riattualizzazione in sé delle esperienze dell'altro. Ma empatia nell'accezione in cui Edith Stein ha proposto il termine significa invece fare l'esperienza di un soggetto altro da noi e del suo vissuto. In questo senso l'empatia fonda il mondo intersoggettivo: permette di intuire (e riconoscere) un soggetto simile a noi, un soggetto dotato di una sua vita psichica simile alla nostra nell'orizzonte degli oggetti del mondo. In questo senso l'empatia come costitutiva dell'altro diviene co-costitutiva della nostra stessa ipseità: «in una intersezione di rimandi, movimento empatico significa costituzione dell'altro come persona e costituzione della propria persona» (p. 52). Le tre principali concezioni dell'autismo che Ballerini prende in considerazione si fondano proprio su questo punto: l'autismo come perdita di contatto vitale con la realtà secondo Minkowski, l'inconsistenza dell'esperienza naturale di cui parla Binswanger e l'autismo come perdita dell'evidenza naturale, come crisi globale del senso comune di Blankenburg, hanno alla base la stessa mancanza di un accordo tacito, implicito, pre-verbale e pre-tematico che costituisce il tessuto connettivo del nostro modo di stare al mondo con gli altri. L'autismo è quindi evanescenza della ovvietà del mondo e dell'altro, è «disturbo e fragilità dell'intenzionalità verso l'Altro e quindi deficienza nella fondazione intersoggettiva del mondo» (p. 151). Di questo autismo (e non di quello bleuleriano) Ballerini fa il modulatore di percorsi psicopatologici che possono rimanere nell'ambito dei disturbi non-psicotici o invece espandersi fino alle psicosi ed alla schizofrenia in particolare. Quest'ultima in particolare può

essere pensata come la costruzione di un vero e proprio universo a partire da quel labile fondamento che chiamiamo autismo. In questo senso il nucleo autistico rappresenterebbe l'organizzatore della costellazione schizofrenica, dando specificità al percorso schizofrenico, immergendo i fenomeni psicopatologici in una particolare atmosfera ed esaltandone il grado di schizofrenicità. Del resto in questa stessa linea Ballerini aveva interpretato qualche anno fa la specificità del delirio schizofrenico (Ballerini, 1999).

Dalla lettura di questo libro così denso, stimolante e ricco di esemplificazioni cliniche si ricavano molte suggestioni. Al di là del piacere della immersione in una psichiatria clinica che recupera in pieno la sua anima psicopatologica, cercando di mostrare i fenomeni clinici sotto diverse prospettive col restituire loro una rappresentazione complessa, vitale e non appiattita in nome della prevalenza attribuita (spesso in maniera ideologica) ad un'unica prospettiva, il libro apre una serie di problemi che sarebbe impossibile elencare (e ancor più discutere) in questa sede. Uno di questi è rappresentato, ad esempio, dall'idea che Eugen Bleuler, il creatore del termine autismo, non abbia in realtà fatto un buon servizio all'autismo, sovrapponendolo e confondendolo con il versante della fantasticheria delirante. È come se il vero senso dell'autismo potesse essere stato distillato solo attraverso i contributi successivi che vanno da Minkowski a Blankenburg, a Bovet e Parnas e infine a Ballerini. Un altro punto sul quale discutere è rappresentato inoltre dalla concezione dell'empatia: si può ancora pensare all'empatia in termini esclusivamente fenomenologici (rifacendosi alla dissertazione di laurea di Edith Stein del 1916) quando l'empatia è diventata (nel bene e nel male) vero e proprio terreno di conquista della psicoanalisi, che ne ha variamente declinato il significato? Sono concezioni alternative di empatia oppure si riferiscono a funzioni diverse dell'empatia, a differenti livelli di complessità, come ad esempio sottolinea Stern quando mette in guardia da una troppo facile riduzione dell'empatia in un setting terapeutico al modello della sintonizzazione pre-verbale tra madre e bambino?

Del resto suscitare problemi, sottolineare anomalie è il compito del vero psicopatologo che deve essere un guastafeste, scombinare ogni visione irrigidita dei fenomeni psicopatologici, infrangere ogni concezione cristallizzata della follia. Ed in fondo la difficoltà di espansione della psicopatologia fenomenologica

nel mondo della psichiatria testimonia come anche la più semplice indicazione metodologica della psicopatologia jaspersiana sia di difficile reale accettazione nella prassi clinica: dare il primato nella osservazione clinica ai vissuti, alle esperienze interne, a ciò che le persone *sentono* e *pensano* più che a quello che *fanno*. Ed invece questa indicazione, perfino banale in un certo senso, viene quasi sistematicamente disattesa: l'attenzione ai vissuti viene oscurata da un fenomeno di "cattura" che i comportamenti esercitano sulla mente, per cui agli psichiatri sembra sistematicamente interessare più ciò che le persone *fanno* rispetto a ciò che le persone pensano o sentono. Salvo poi convenire sulla assoluta ovvietà del primato delle esperienze interne sui comportamenti. Ma è come se questo primato ben presente alla riflessione teoretica si perdesse poi per strada nella pratica clinica, nella quale si resta facilmente catturati da qualsiasi cosa aiuti ad interporre della distanza tra noi ed i nostri pazienti. Ritiro, isolamento, comportamenti bizzarri, crisi di panico sono tutti modi per vedere ciò che le persone fanno e passare in secondo piano ciò che stanno vivendo o hanno vissuto, colludendo così con il tentativo di fare del sintomo un'entità "naturale" sulla quale appuntare l'attenzione a discapito del complesso intergioco di forze, processi e percorsi psichici che quel sintomo inconsapevolmente esprime.

E non parliamo poi della sostanziale freddezza che accoglie chi vorrebbe andare oltre la psicopatologia jaspersiana per delineare la costituzione di mondi altri da quello che, più o meno, è condiviso dalla maggioranza di noi. Chiedersi quale mondo si nasconda al di là dei sintomi che osserviamo non è quindi operazione di poco conto. Ed uno dei meriti di questo libro è quello di avere dato una rappresentazione di un mondo, quello dell'autismo, per sua essenza inaccessibile e difficilmente penetrabile, di fronte al quale tutti noi patiamo un senso di scoraggiante isolamento e solitudine. Se non di vera e propria disperazione.

BIBLIOGRAFIA

- Ballerini A.: "Esiste una specificità del delirio schizofrenico?". In: Rossi Monti M., Stanghellini G. (a cura di): "Psicopatologia della schizofrenia". Cortina, Milano, 1999.
- Melville H.: "Bartleby lo scrivano". Einaudi, Torino, 1994.
- Stein E.: "L'empatia". Angeli, Milano, 1985.

Prof. Mario Rossi Monti
Via G. B. Vico, 13
I-50136 Firenze

Recensione del volume di Arnaldo Ballerini: "Patologia di un eremitaggio. Uno studio sull'autismo schizofrenico", postfazione di E. Agresti. Bollati Boringhieri, Torino, 2002, 171 pp., 18 euro.